

La sorgente di Etty Hillesum

GIUSEPPE MOROTTI

Etty Hillesum nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg in Olanda, in una famiglia della borghesia intellettuale. Il padre, Louis, insegnante di lingue classiche e poi preside del ginnasio municipale di Deventer, è un uomo solerte e ricercatore, mentre Rebecca, la madre, ebrea russa rifugiata in Olanda, è una donna caotica e passionale. I due fratelli di Etty, Mischa e Jaap, sono eccezionalmente dotati l'uno nel campo della musica e l'altro nelle scienze.

Etty è una ragazza brillante, intensa, che ha la passione della lettura e degli studi di filosofia e una notevole predisposizione per la scrittura. Ad Amsterdam prende la prima laurea in giurisprudenza, si iscrive alla facoltà di lingue slave interessandosi anche agli studi di psicologia e dando lezioni di russo. Legge con passione Jung, Rilke, Dostoevskij, mentre all'università entra in contatto con la resistenza studentesca di sinistra. È una ragazza inquieta, alla continua ricerca di se stessa, di un equilibrio psicologico ed umano che in un primo tempo cerca di raggiungere attraverso relazioni pregiudicate con uomini più anziani di lei.

Nel gennaio 1941 conosce Julius Spier, allievo di Jung oltre che iniziatore della psicochirologia, cioè della diagnosi psicologica fatta a partire dalla lettura della mano. È una personalità carismatica che colpisce e stimola Etty, che diventa sua paziente ed assistente e poi amante e compagna intellettuale. Questo incontro dà il via all'evoluzione della sua sensibilità in direzione sempre più marcatamente spirituale, sebbene laica e aconfessionale. Una spiritualità profondamente ancorata nel suo vissuto quotidiano ed in sintonia totale con l'umano. Scrive nel suo diario: «Sono alla ricerca dell'essenziale e del veramente umano».

Etty lavora per un breve periodo in una sezione del Consiglio ebraico di Amsterdam, un'organizzazione che per volontà dei nazisti fa da comodo cuscinetto tra loro e la massa ebraica e che lei definisce come un "inferno". Quando si ebbe la prima retata di ebrei destinati a essere rinchiusi nel campo di smistamento di Westerbork, in attesa di essere poi instradati per Auschwitz, coraggiosamente, vi chiese il trasferimento.

Dall'agosto 1942 lavora nel campo come assistente sociale, dando prova di grande coraggio e di profonda umanità e ponendo se stessa senza riserve al servizio della propria gente. Il 7 settembre 1943, Etty, suo padre, sua madre e Mischa vengono caricati su un treno e deportati in Polonia. Dal finestrino di quel treno Etty riesce a gettare una cartolina che viene raccolta e spedita dai contadini: «Abbiamo lasciato il campo cantando». Muore nella camera a gas di Auschwitz, il 30 novembre 1943 all'età di 29 anni.

Conosciamo Etty e la sua esperienza soprattutto dal diario e dalle lettere, scritti vibranti a testimonianza di un percorso caratterizzato dal crescere di una inesorabile e meravigliosa tendenza ad amare, amare sempre più globalmente la vita, amare Dio, amare la creazione, amare se stessa come donna, amare l'essenza umana. Quando Etty inizia la stesura del diario la guerra è nel pieno del suo svolgimento ed il cerchio comincia a stringersi intorno agli ebrei olandesi. Sono sottoposti a brutali restrizioni, radunati nel ghetto di Amsterdam, poi inviati nei campi di smistamento in un'attesa più o meno lunga di deportazione nei campi di sterminio.

La vita di Etty sta tutta tra le parole che annota giovedì 10 novembre 1941: «Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura», e le parole di venerdì 3 luglio 1942: «Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato».

Etty esamina a fondo tutto ciò che accade tra quelle due date e le annota con grande trasparenza, franchezza e intensità: i suoi rapporti di amicizie e d'amore, quelli con la famiglia e i colleghi, gli stati d'animo, le sensazioni, le riflessioni sull'ebraismo, le donne, la passione, lo sfacelo sempre più evidente del mondo che la circonda.

Per non perdere ogni appiglio con quel mondo sconvolto, Etty si mette alla ricerca delle origini della propria esistenza e alla sorgente trova un atteggiamento verso la vita la cui definizione migliore è "altruismo radicale" e che l'accompagnerà fino all'ultimo suo respiro: «ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini ... erano così affamati e da tanto tempo... Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite».

Un altruismo, il suo, che non passa necessariamente per un fare continuamente qualcosa per gli altri ma che si riduce il più delle volte ad un "esserci", ad uno "stare con". «Dovunque si è, esserci, al cento per cento. Il mio

fare consisterà nell'essere ... È aumentato il mio silenzio ... soltanto attraverso il silenzio si possono trovare le parole».

Per Etty il modo migliore per migliorare gli altri rimane quello di migliorare sé stessi rendendosi più umani: «Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, non vedo nessun'altra soluzione che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappare via il nostro marciame. Non credo che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi».

L'atteggiamento positivo, ottimista ed assoluto che Etty ha nei confronti della vita la rende in grado di definirsi nei lunghi soggiorni al campo di Wersterbork «il cuore pensante della baracca».

L'esame introspettivo portato avanti con serietà e coraggio ed il lavoro di elaborazione psicologica nel quale è stata guidata da Spier, porta Etty all'acquisizione di un atteggiamento di straordinaria apertura in una situazione storica estrema: «L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo dove possono combattere e placarsi. E noi, piccoli uomini, dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza fuggire».

Questa profonda compassione che nutre per le sofferenze che la circondano è sostenuta e corroborata da un rapporto sempre più lucido ed appassionato con Dio. Prima ancora che Etty cominci a nominare Dio e a rivolgergli direttamente (questa sarà l'eredità di Spier, che l'aiuterà a trovare «il coraggio di pronunciare il nome di Dio»), già annota la percezione di un rapporto intimo con Qualcuno in lei che l'accompagna: «D'un tratto avevo avuto la sensazione di non essere sola ma "in due": come se fossi composta di due persone che si stringessero affettuosamente e che stessero bene così, al caldo». Poi la rivelazione in lei finalmente trova parola: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio». Fino a farle esclamare: «Mi sono resa conto come sia Dio a rinnovare continuamente le mie forze e vi sono momenti in cui mi sento come un uccellino in una grande mano che mi protegge».

Un Dio che, come avviene in tutti i percorsi spirituali più autentici, proprio quando hai l'impressione di raggiungerlo definitivamente, ti sfugge, lasciandoti nuovamente solo, nel dubbio e nell'oscurità... «A volte riesco a raggiungerlo, più sovente Egli è coperto di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto e bisogna dissotterrarlo di nuovo... Bisogna anche accettare i momenti

non creativi; più li si accetta onestamente e più passano in fretta. Bisogna avere il coraggio di fermarsi, di essere talvolta vuoti e scoraggiati».

È l'inizio di una intensa relazione mistica, di un rapporto reciproco d'amore tra due che sono già uno, lei e Dio, in cui ognuno ha bisogno che l'altro ci sia, vivo e attivo. Etty giunge al punto di esclamare con spregiudicatezza: «E se Dio non mi aiuterà allora sarò io ad aiutare Dio».

Etty è sempre più certa che tutto può andare perso ma non questa relazione amorosa che le fa presentire un profondo senso di leggerezza ed al contempo infonde un sapore d'eternità ad ogni attimo della sua esistenza: «Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, continua passeggiata». Una passeggiata fatta a due, con Lui: «La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te o mio Dio ... La mia forza creativa si traduce in continui colloqui interiori con Te e le ondate del mio cuore diventano più lunghe, mosse e tranquille».

Se è vero che l'intimità con Dio impregna tutta la sua vita, anzi si nutre di ogni suo istante, Etty si rende conto di quanto questa intimità, in particolare nei suoi momenti più cruciali, abbia bisogno di spazi e di tempi più intensi, più esclusivi, di cuore a cuore con l'Amato. «E quando la burrasca è troppo forte e non so più come uscirne, mi rimangono sempre due mani giunte ed un ginocchio piegato ... È il mio gesto più intimo, ancor più intimo dei gesti che ho per un uomo». Dal di dentro del campo di concentramento scrive: «Chi mi chiede come faccio a vivere così intensamente, non sa che mi posso ritirare ad ogni momento in una preghiera che diventa per me come la cella di un convento e ne esco fuori più raccolta, concentrata e forte... Dappertutto ci sono cartelli che vietano la strada della campagna ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pure il cielo, tutto il cielo, tutto quanto... ed essi [i nazisti] non possono farci nulla... nulla».

Quello che è certo è che la sua, come ogni autentica spiritualità, non la porta ad isolarsi dal mondo e non ha niente a che vedere con la fuga e l'illusione. Il suo Dio è in piena consonanza con la sua volontà di essere donna, fino in fondo, con la sua capacità di vedere la verità, di assumerla su di sé e, dal di dentro, redimerla con tutto quel sangue che è necessario versare per sconfiggere quell'odio che c'è in noi innanzitutto e poi intorno a noi, in vista della creazione di una nuova umanità.

Infatti la relazione continua ed appassionata che vive con Dio non la porta a convogliare tutti i suoi problemi personali e i problemi che la circondano verso la sublimazione religiosa. Non la distrae né la distoglie minima-

mente dalla tragicità che la circonda diventando una contemplativa solitaria ma la rende sempre più solidale e universale.

«Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura, ma insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come una unità indivisibile ... Così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio perché essa perde allora la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria».

La spiritualità incarnata e sempre aderente alla cruda realtà di Etty ce la fa sentire molto vicina, una compagna di viaggio pronta ad ogni momento a passarci il testimone, restituendoci tutta la responsabilità del nostro esserci:

«La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio, così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri. Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo per poterlo fare e se questo non mi sarà concesso, bene, allora qualcun altro lo farà al mio posto, continuerà la mia vita dove essa è rimasta interrotta. Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri?»

Gli amici di Amsterdam cercano di convincere Etty a nascondersi, e una volta tentano persino di rapirla ma lei rifiuta con determinazione. Prima di salire sul treno per Auschwitz, lucida come sempre, presagendo che non sarebbe più tornata, Etty chiede ad una sua amica di conservare i suoi diari, otto quaderni, fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile. A guerra finita li avrebbe dati ad un certo Klaas Smelik, l'unico scrittore che conosce, sperando che sarebbe riuscito a farli pubblicare. Spera così di poter condividere con altri le intuizioni che hanno sorretto e motivato la propria vita. Ma per quanti tentativi faccia, Smelik non ottiene alcun risultato e finalmente si arrende non riuscendo a pubblicare i diari.

Nel 1980 suo figlio chiede all'editore De Haan di dare un'occhiata ai quaderni. Ne rimane affascinato e sconvolto fin dalle prime frasi. Si convince ben presto di avere in mano uno dei documenti più importanti del nostro tempo. E lo pubblica nel 1982 sotto il titolo di *Il cuore pensante della ba-*

racca. Dopo appena un anno e mezzo la sola edizione in lingua olandese giunge alla quattordicesima edizione e da allora viene pubblicato in numerosissimi altri paesi. Comunità cristiane, università, scuole, centri culturali e migliaia di lettori laici usano ormai questo libro come un *vademecum*.

Etty è sentita come molto vicina ai molti che al giorno d'oggi, pur non essendo chiamati ad appartenere ad una singola confessione, avvertono il profondo bisogno di una autentica spiritualità. Vivendo con estrema radicalità e coerenza e rimanendo fedele fino in fondo al suo essere donna e laica, dà a tutti noi una grande lezione di autentica spiritualità: la scoperta di Dio dentro di sé e l'avvio di un dialogo intimo ed appassionato con Lui, resiste e diventa sempre più fecondo durante l'esperienza più drammaticamente assurda ed insensata che l'umanità abbia conosciuto: il genocidio. «Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori. Spesso penso che dovremmo caricarci il nostro zaino sulle spalle e salire su un treno di deportati», scrive Etty nell'ultima sua lettera agli amici.

La storia che ci racconta Etty, in definitiva, non è quella degli oppressi e degli aguzzini ma quella della rinascita interiore di una giovane donna, il fiorire di una consapevolezza di sé, tanto genuina e profonda, da permettere di scorgere il perseguitato dietro la maschera del persecutore e riconoscere nella vittima la possibilità di emanciparsi dal proprio ruolo.

«Alla sera tardi, quando il sole si è inabissato, dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato ed allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. Ad ogni crimine ed orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto d'amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi.

Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo a questo tempo, corpo ed anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita».

Siamo veramente di fronte ad una vita che è stata nel suo insieme una autentica celebrazione del Mistero Pasquale...

Sono stati consultati e sono state prese citazioni da: Etty Hillesum, *Diario*, a cura di J.G. Garlant, Adelphi 1999; Etty Hillesum, *Lettere*, a cura di Chiara Passanti, prefazione di J.G. Garlant, Adelphi 1998; Nadia Neri, *Un'estrema compassione*, Mondadori 1999; Cristiana Dobner, *Etty Hillesum. Pagine mistiche*, Ancora 2007. ■